

Un' "impresa" che genera SPERANZA

Lavoro sociale, Impresa sociale e Terzo Settore

Struttura:

- Sintesi generale
- Le ricerche Terzo Settore su Monza Brianza: camera commercio 2010, Confcooperative 2012, valore economico volontariato 2012 CiesseVi, Giovani e volontariato Istituto Toniolo
- Il pensiero di Johnny Dotti attraverso i suoi articoli
- Conclusioni: le dieci domande

Un' "impresa" che genera SPERANZA

Lavoro sociale, Impresa sociale e Terzo Settore

L'aspetto più interessante sollevato da Johnny Dotti è la "lettura" di questa fase storica **definita da come fase istituyente**. Un'opportunità per ripensare il rapporto capitale-lavoro e passare dall'attuale momento di collaborazione, ad uno stadio di alleanza vera e propria. **Un'alleanza fra capitale e lavoro che sia coraggiosa e innovativa e si caratterizzi sempre più in senso cristiano: più giustizia, più fratellanza**. Questa alleanza è il fondamento da cui si snodano le collaborazioni di rete e da cui si sviluppa il welfare di comunità.

Dal punto di vista culturale la crisi attuale suggerisce la fine delle "sfere": l'economia, la politica, il sociale. La crisi spinge questi ambiti ad integrarsi lungo un processo che sarà sempre più di collaborazione, interazione, di comune progettazione.

Su quali ambiti e settori si potrà sviluppare alleanza e collaborazione, Dotti ne indica alcuni:

- Le opere d'arte e il patrimonio architettonico pubblico e privato;
- Nuove forme dell'abitare con particolare attenzione all'invecchiamento della popolazione;
- Il recupero del lavoro manuale e artigianale nei percorsi scolastici;
- Le municipalizzate.

La crisi è un'opportunità che sollecita e spinge all'innovazione, al cambiamento. L'uscita da questa crisi epocale impone profonde trasformazioni del lavoro e delle relazioni sociali.

Patrimonio architettonico e nuove forme dell'abitare. La profonda crisi del settore immobiliare è il sintomo più evidente che i criteri d'investimento e difesa del valore economico che hanno ispirato le scelte del passato sono obsoleti e forse dannosi. I patrimoni immobiliare della chiesa, quelli pubblici, così come quelli delle banche ecc. potrebbero essere destinati a nuovi utilizzi e ristrutturati per nuove forme dell'abitare e del vivere sociale. Esempi del genere non mancano. Anche a Monza e in Brianza ad esempio, la cooperativa sociale La Meridiana specializzata nella cura degli anziani e nell'assistenza di malattie neurovegetative ha trasformato, in collaborazione con la chiesa locale e con le istituzioni pubbliche e private, alcune storiche strutture in centri di un nuovo abitare: Oasi San Gerardo, Villa san Pietro, SLAncio, Maria Bambina di Bellusco, Ginetta Colombo di Cerro Maggiore. I Barnabiti di Monza hanno ristrutturato e messo a disposizione della città alcune aree del convento. Stessa cosa per i frati francescani che hanno ceduto in comodato gratuito a Caritas e Fondazione don Gnocchi alcune aree del convento della Grazie. Da ultimo la ristrutturazione del pensionato delle suore della Pia Unione. La tentazione però è che edifici storici e luoghi di culto e spirituali possano esser consegnati alla speculazione edilizia.

Inutile ricordare che l'Italia investe poco nella cultura, nell'istruzione nonché nella ricerca. Recuperare la dimensione **del lavoro manuale e artigianale** nei percorsi scolastici è senz'altro un valore educativo che aiuta la crescita sociale e l'itinerario di maturazione dei giovani. Non mancano esempi e il terzo settore può portare sicuramente un interessante contributo.

Le municipalizzate. Sono e devono restare pubbliche ma non necessariamente statali. Occorre pensare a nuove forme giuridiche in grado di tutelare i beni comuni e coniugare l'efficienza economica con il benessere sociale.

Il Terzo Settore di Monza e Brianza. La Ricerca del 2010 di Camera di Commercio MB

La provincia di Monza e Brianza, con una popolazione residente pari, al 1 gennaio 2009, a 793.374 persone e con 734 enti presenti sul territorio all'estate dello stesso anno, presenta dunque una media di 0,92 enti ogni mille abitanti.

Tra i punti principali di questa ricerca tre sembrano di importanza particolare:

1. La Provincia di Monza e Brianza esprime un numero davvero considerevole di realtà che operano nel Terzo Settore, anche se la parcellizzazione degli enti sul territorio e la mancanza di una rete operativa comprensiva di tutte tali realtà si traduce in una sorta di "isolamento" reciproco tra gli enti, una lacuna di visibilità e di "voice".
2. In controtendenza rispetto al contesto economico-sociale attuale, il Terzo Settore nella provincia di MB è in costante crescita: la maggior parte degli enti contattati ha aumentato la propria attività nel corso del 2009, e prevede un continuo aumento nel corso del 2010;
3. Le attività degli enti n.f.p. rispondono per la maggior parte a problemi pratici e concreti, a problematiche che emergono o sono emerse con urgenza dal territorio: tale concretezza si trasmette nei bisogni

La cooperazione di Monza e Brianza. La ricerca di Cofcooperative del 2012

"Oltre la retorica", volume che racchiude i risultati della ricerca voluta da Confcooperative Milano Lodi Monza e Brianza, realizzata in collaborazione con Camera di Commercio di Monza e Brianza, propone una fotografia del mondo cooperativo in Brianza.

In sintesi la ricerca mostra i seguenti focus:

1. **Il tasso di natalità** delle cooperative brianzole, nel 2012 (5,6%), è in linea a quello lombardo (5,7%), ma più basso rispetto a quello delle imprese locali (6,7%). La quota di cooperative MB rispetto al totale delle imprese, sempre MB, è pari all'1,29% mentre in Lombardia la quota è 1,45%: dati strutturali che indicano possibilità di crescita e sviluppo.
2. Le imprese cooperative di MB hanno una propensione a reclutare nuovo personale che è circa tre volte superiore rispetto alle imprese locali. Le cooperative superano di gran lunga le imprese profit nei settori: terziario, sanità e assistenza sociale, servizi alle imprese, trasporto e magazzinaggio, settori tendenzialmente "**labour intensive**" che spiegano la strutturale necessità di sviluppo dell'occupazione. Una domanda di lavoro in espansione soprattutto per cooperative con oltre 50 dipendenti. Mentre le imprese profit, in particolare quelle industriali, si posizionano su settori "**capital intensive**" che rendono strutturalmente debole la domanda di lavoro.

3. **Rapporti ente pubblico:** si avverte il bisogno di una “maggiore sinergia e una progettazione condivisa” fra mondo cooperativo e servizio pubblico in particolare con i servizi sociali. Passare da una sussidiarietà di delega o di convenienza ad una sussidiarietà in senso proprio: la promozione di un nuovo welfare comunitario e sostenibile implica un’impresa cooperativa efficace ed efficiente, pronta a dar vita ad innovazioni di processo e di servizio in grado di parametrare, per quanto sia possibile, i benefici e le ricadute comunitarie dell’azioni di welfare in modo che si eviti che le politiche sociali siano il bersaglio preferenziale delle iniziative di spending review.
4. **Fare rete:** emerge la necessità, espressa nelle interviste agli operatori della cooperazione, di provocare un cambiamento di carattere culturale, sia sotto il profilo organizzativo sia in quello strategico e di incidere con maggior efficacia sulla responsabilità sociale dell’impresa al fine di attivare “filieri di collaborazioni” fra imprese profit e non profit. Fare rete significa non solo dividere i costi, offrire efficienza, ma anche moltiplicare le opportunità: la rete per definizione è difesa sensibile rispetto agli effetti della crisi. Fare rete significa anche preoccuparsi del settore della cooperazione al consumo, che risente in modo particolare della diffusione dei grandi centri commerciali.

Il valore economico del volontariato e le motivazioni dei volontari in provincia di Monza e Brianza. La ricerca del 2012 di CiesseVi Monza Brianza

La sezione provinciale di Monza e Brianza del registro regionale del volontariato, aggiornato a gennaio 2010, censisce la presenza di 292 organizzazioni. I dati provenienti dal sistema gestionale del CSV di Monza e Brianza - riferiti alle OdV (iscritte e non iscritte) che, nel corso del 2010, hanno richiesto servizi al Centro - portano il numero totale delle organizzazioni a 347. La ricerca del Centro servizi per il volontariato di Milano (Ciessevi, 2006) stimava inoltre la presenza di 441 organizzazioni non iscritte al Registro regionale del volontariato operanti nella provincia di Monza e Brianza. A questi numeri vanno poi aggiunte le 44 organizzazioni di Protezione Civile attive sul territorio provinciale, iscritte in un apposito registro separato da quello delle OdV e censite a Maggio 2011.

In base alle risposte fornite dai rappresentanti legali dei 248 enti al momento della compilazione delle schede di iscrizione, i volontari attivi nella provincia di Monza e Brianza sarebbero **12.498**. Ciò significa che, in media, ogni OdV iscritta può contare su circa **50 volontari**, un dato superiore rispetto alla media nazionale che si attesta sui 15 volontari per organizzazione (Cnel, 2011).

Rapportando il numero totale dei volontari attivi nelle OdV iscritte al registro al numero di abitanti della provincia di Monza e Brianza (848.788, aggiornato al 31.12.2010) si ottiene il tasso di partecipazione al volontariato che, nella provincia, si attesta intorno **all’1,5%** e che in Italia si attesta invece in media sull’1% (Cnel 2011).

Il personale remunerato costituisce una piccola minoranza rispetto ai volontari: sono, infatti, solo 325 le persone retribuite dalle OdV della provincia, 194 delle quali sono dipendenti o collaboratori a tempo pieno (pari al 60%), 26 sono dipendenti part-time (8%) e i restanti 105 sono assunti con un contratto di collaborazione occasionale (32%).

Analizzando le modalità di impegno dei volontari, si vede come la maggioranza di loro (circa il **72%**) sia rappresentata da **volontari "sistematici"**, ossia da persone che collaborano con l'organizzazione in maniera strutturata; al contrario, solo una minoranza (**28%**) è rappresentata da **volontari "saltuari"** che considerano il volontariato come una attività sporadica.

Tabella : valore economico del volontariato (totale)

	OdV (numero)	ULA (numero)	Valore economico dei volontari (€)
Assistenza Sociale	337	2.223	40.184.632
Sanità	216	747	15.409.291
Ambiente	30	60	1.232.999
Cultura, sport e ricreazione	68	174	3.582.342
Promozione del volontariato	21	35	722.486
Tutela dei diritti	38	151	3.448.863
Cooperazione internazionale	24	53	1.255.368
Protezione civile	44	309	6.493.200
Totale	777	3.752	72.329.182

Il futuro del volontariato. La ricerca del 2013 dell'Istituto Giuseppe Toniolo

Il volontariato trova scarso coinvolgimento fra i giovani lombardi. Il 59% circa non ha mai svolto un servizio e solo l'8,5% vi si dedica attualmente in modo continuativo. È uno dei risultati che emerge dalla sezione dedicata a «Volontariato e impegno civile» del Rapporto Giovani, la ricerca dell'Istituto Giuseppe Toniolo, in collaborazione con Fondazione Cariplo e Università cattolica, sui giovani residenti in Lombardia dai 18 ai 29 anni effettuata da Ipsos

L'indagine mostra una differenza di sensibilità tra gli uomini e le donne. I maschi che non si sono mai impegnati sono in Lombardia 10 punti superiori alle femmine: 64% contro il 54%. Anche il titolo di studio ha un peso, con rilevanti differenze: il 67% di chi a un livello di scolarizzazione più basso non ha mai fatto volontariato contro il 51% di chi ha un titolo alto.

Infine i partiti e i movimenti politici. Già in passato il Rapporto aveva evidenziato la scarsissima fiducia dei giovani verso le istituzioni. E il dato non cambia: solo il 3% circa dice di impegnarsi saltuariamente o con continuità in una formazione politica, gruppo o movimento.

Il pensiero di Johnny Dotti

Il senso della crisi

La crisi che oggi stiamo attraversando si compone di più parti: di essa si possono considerare diverse dimensioni. Si consideri in primo luogo la dimensione storico-geografica e gli eventi che più di altri si sono imposti prepotentemente nella vita quotidiana di tutti. Tra questi si possono facilmente citare fatti paradigmatici quali la caduta del Muro di Berlino, l'irrompere sulla scena mondiale di alcune realtà un tempo in ombra quali l'India, la Cina e il Brasile, passando per tangentopoli, la distruzione delle Torri Gemelle di New York sino ad arrivare alla crisi finanziaria mondiale che dal 2008 ha colpito all'incirca tutti i paesi cosiddetti sviluppati.

Ad essi, però, è necessario aggiungere altrettanti avvenimenti che hanno scosso e squilibrato i nostri microcosmi quotidiani ed interiori. L'insicurezza, o il sentimento dell'insicurezza è, infatti, il segno dei tempi in cui viviamo. Diversi motivi hanno concorso nella determinazione di questo stato d'animo altamente diffuso e che sembra procedere in una corsa inarrestabile. L'insicurezza, infatti, fa da padrona laddove gli stati di relazione all'interno di reti sociali come la famiglia, il gruppo amicale, la propria categoria professionale vanno disgregandosi, o ancora, dove la sicurezza economica, sfaldandosi, relativizza qualsiasi certezza, declinandosi nelle forme di flessibilità e precarietà. Tale perdita di sicurezza, inoltre, ci attraversa in ogni nostra sfumatura, come cittadini, contribuenti, elettori, consumatori, individui e persone. Ci attraversa in ciò che siamo, non solo in ciò che facciamo. Taglia perpendicolarmente tutti i sistemi umani complessivamente: organizzazioni sindacali, aziende, partiti, e tutte quelle organizzazioni classiche che hanno costituito gli assi portanti della nostra civiltà negli ultimi trecento anni. Un'insicurezza insita nella modernità, la quale ha cambiato radicalmente i paesi occidentali, ovvero il modo in cui gli individui hanno di percepire il mondo e si percepiscono nel mondo.

Il cambiamento demografico

Numerosi sono ancora gli elementi che caratterizzano tale momento storico. Il cambiamento demografico è sotto gli occhi di tutti: tale fenomeno, tra gli altri, si contraddistingue per l'allungamento diffuso della vita che solleva problematiche sin'ora mai affrontate, non solo nella parte finale della vita, ma anche nella fase di progettazione esistenziale. Un mutamento nella demografia territoriale -e non- che si percepisce distintamente nel fenomeno -né transitorio né passeggero- dell'immigrazione, ben conosciuto dalla penisola italiana, ma, ad oggi, affrontato con paradigmi usurati e non adattabili alla realtà. L'ammissione dell'esistenza di una pluralità di culture e la negazione dell'uguaglianza tra le culture stesse sembrano essere imperativi dell'attuale vivere comune.

Vittime, tra le altre, della trasformazione insista nell'attuale momento storico sono Stato e mercato, così come per quasi due secoli siamo stati abituati a definirli. Lo stato-nazione, che implica una totale identificazione dello stato con la nazione e il popolo che lo abitano, è attualmente sottoposto ad una pressione che si può quanto meno prudentemente chiamare

“riformista”. Anche il mercato-capitalista, dove il mercato adulto è considerato quello dei capitali, mostra evidenti segni di rottura interna: la fede cieca nella “quantità”, come unico parametro di valore nella relazione economica tra gli uomini, sembra implodere su se stessa. E l’economia straborda così nel linguaggio corrente: c’è una totale invasione di campo, in ambiti e territori che non sono squisitamente quantitativi che determina una distorsione di significati di altra natura. Persino lo stesso concetto di “libertà” è mortificato dalla sola dimensione quantitativa: importante avere tante cose da scegliere, ma il problema rimane pur sempre quello di “essere persone libere nel loro essere”. E questo ultimo, lungi dal poter essere misurato quantitativamente.

Tali elementi distintivi (cambiamento demografico, riformismo nella configurazione di stato e mercato, eccessiva valorizzazione della misurazione quantitativa in ogni ambito, ...), per sommaria esposizione, caratterizzano il nostro quotidiano. Non è possibile eludere la negatività della nostra epoca, non è possibile non prendere coscienza e rendere coscienti gli altri del momento di crisi.

Benedire o maledire?

Confermato ciò, dinnanzi a tale stadio di squilibrio, si possono assumere due atteggiamenti: benedire o maledire. O si accoglie il reale, accettando la contingenza del nostro tempo –quindi la modernità-, o ci si difende, scappando. “Dire bene” –o benedire- è però immaginare, sentire, pensare, fare esperienza: è avere un senso, perciò avere qualcosa da (bene)dire, (bene)fare e, last but not least, (ben)essere. I cambiamenti ci sono stati, sono ancora in fase di ascesa, e sono stati travolgenti: esserci significa non alienarsi, essenza della logica del maledire. E ciò vale sia nella dimensione personale e singola, così come nella dimensione comunitaria, di popolo e di nazione. Una persona, sia questa singolare o plurale, non si aliena se non dimentica le proprie radici, senza avere eccessiva preoccupazione del passato, ma anche se dalla radice risale sino alle foglie ed ai nuovi frutti, senza la morbosità e l’ossessione per il futuro. È questa, fondamentalmente, l’energia della speranza: esprimere intenzionalmente qualcosa di nuovo, partendo dalle radici. La modernità richiede il nuovo: ma non c’è vera novità che non sia tradizionale. Ed una tradizione, in Italia, c’è, esiste, è forte e potrebbe essere rifondante, se ri-disegnata. Il cosiddetto “modello italiano”, infatti, presenta certamente delle patologie, come la pervicace resistenza al cambiamento e all’innovazione, il familismo amorale, che lo porta a far prevalere le relazioni parentali rispetto alle competenze, il localismo e campanilismo regressivi, il corporativismo, ma al contempo si denota per delle grandi qualità e virtù che altrove mancano, come la vocazione all’apertura e all’accoglienza, la valorizzazione dei rapporti e del contatto, il bisogno di contiguità, la capacità di esaltare i profili positivi della vita, il gusto estetico e la capacità di coniugare il particolare –la comunità locale- con l’universale.

Il modello italiano

Ed è in quest’ultimo sterile elenco di caratteristiche definibili come “positive” che il modello italiano continua a manifestare una straordinaria vitalità. I soggetti che lo costituiscono –dalle famiglie, alle associazioni, fino alle piccole imprese e alle cooperative- sono ali che continuano “a far volare il calabrone Italia”. Queste realtà, però, senza una guida, sono destinate a deperire dinnanzi alle potenze figlie dell’epoca della globalizzazione. Lo sforzo, come scritto sopra, deve

essere quello di partire dalla tradizione per tendere ad un futuro, nuovo e diverso: è necessario, dunque, trovare le vie per ri-ereditare queste nostre specificità, in modi adeguati ai tempi, ovvero rispettando gli standard e le richieste di un mondo altamente globalizzato. Per far ciò, una grande stagione di riforme istituzionali per potenziare il “modello italiano” è d’obbligo. Il che significa: alleggerire l’invadenza dello stato, puntando non verso una privatizzazione bensì ponendosi come meta la socializzazione e creare strumenti e processi utili per accompagnare i nostri territori all’interno delle reti, dei circuiti, dei mondi globali che sono quelli dove oggi la ricchezza viene allocata. Tutto ciò, nella convinzione che ha nel suo DNA un possibile punto distintivo nel modello europeo. Un esempio per l’Europa, dunque, in cui la generalizzazione viene dal basso, dall’esperienza, a partire dal rapporto storico con la pluralità e l’alterità, nella prospettiva di un umanesimo integrale trascendente, declinazione antropologica di un monismo che rifiuta sia le contrapposizioni sia i riduzionismi. È in questa radice che la valorizzazione della nostra identità può trovare alimento, neutralizzando al contempo le derive particolaristiche che sempre stanno in agguato. La sapienza dei luoghi, la testimonianza, la forza dell’esempio: in tutti questi casi c’è una forza universale e universalizzante –una verità, una tradizione, una tensione etica- che può esistere e continuamente rigenerare il presente, solo se s’incarna in una forma che, consapevole del proprio limite, è però l’unico modo di far esistere l’universale. Connettendo in modo esplicito tali considerazioni alla crisi attuale, è semplice dire che una delle caratteristiche del genio italico è forse proprio la capacità di rovesciare il limite in una risorsa, lo scacco in uno stimolo, attingendo da forze che eccedono la situazione, per superarne i limiti in modo generativo.

Si arriva dunque al focus e al nocciolo della questione proposta. Preso atto del momento di crisi, delle peculiarità del “modello italiano”, dei nostri punti di forza, verso che direzione è necessario procedere per un cambiamento urgente e necessario? D’obbligo e quanto mai attuale è intrecciare e ricomporre quattro temi: i beni di comunità, il terzo settore e il welfare e puntare tutte le carte su di essi, disquisendone in tale sede separatamente, cogliendone tutte le possibili sfumature su ieri, oggi e domani.

Sui Beni di Comunità:

Con beni di comunità si intende nuove forme di *governance* partecipata a base territoriale che non solo potrebbero costituire una terza via tra statalismo e mercatismo, bensì aprire spazi concreti e realistici di esercizio reale di corresponsabilità democratica.

Il tema è affrontabile solo se si riconoscono i beni di comunità come un campo determinante sia per ridisegnare la futura democrazia sia per inserire nuove forme di democrazia economica ad affiancare la tradizionale forma cooperativa.

I beni di comunità sono stati dall’Unità d’Italia in poi considerati “pubblici”, nell’accezione ristretta di “statali”, per garantirne l’accesso a tutti, eliminando ingiusti privilegi. Nel tempo, ciò ha mostrato la corda sia sul versante della esigibilità sia su quello dell’economicità e soprattutto sulla capacità di riprodurre il significato e il valore di ciò che appartiene a tutti. Ci si è così trovati a considerare questi beni solo come un costo e non nella loro più complessiva forma di valore. In molti casi si è passati dalla loro pubblicizzazione alla loro privatizzazione: stravolgendone il senso e

veicolandoli ad ulteriori problemi. A fronte di ciò, parlare nel nostro Paese di “beni di comunità” è quanto mai consono: l’Italia quando funziona è armonia di centinaia di territori diversi ed è esattamente all’opposto quando non funziona, persa in una frantumazione infinita di interessi contrastanti. Trovare il giusto assetto significa innescare un dinamismo virtuoso, ripensando a diverse forme di *governance* e riflettendo su differenti modelli di produzione e manutenzione. Un obiettivo: destatalizzare socializzando, evitando di privatizzare in senso esclusivo. Ciò potrebbe creare un enorme bacino occupazionale e creare un campo di alleanze generative tra pubblico, privato e civile.

Sul welfare e sul terzo settore:

I temi verranno affrontati in un’ottica comune, in quanto uno dipende dall’altro. Il terzo settore, in quest’ottica, è considerato dunque come completamento e fondamento del welfare. Il tema richiede numerosi osservazioni.

In primo luogo è innegabile che l’attuale status quo del welfare sia fondato su meccanismi poco produttivi. Immaginare, come si sta facendo negli ultimi anni, che il problema sia tutto quantitativo –aumentare o tagliare i costi?- riduce il welfare ad essere solo una lenta e troppo dolorosa agonia di tanti, a discapito di pochi. Un cambiamento in questo senso, però, non deve sfociare in un atteggiamento distruttivo e rivoluzionario, che, come la storia ci insegna, riporta sempre al punto iniziale, senza reali modificazioni. Nemmeno un rinnovamento in chiave riformista è indicato: non si tratta di sistemare in una nuova forma i “pezzi” che sono già presenti.

Serve una trasformazione, un nuovo paradigma fondativo: un nuovo campo da gioco, con regole e attori sin’ora sconosciuti che siano in grado di declinare nuove finalità pur fondandosi su antichi principi. Trasformare, però, richiede e genera molta energia, perché significa rivitalizzare e rigenerare, partendo dal rinnovamento del bene comune e del legame sociale. Per costruire alternative possibili (ovvero ricercare fini che permettano di trovare i mezzi pertinenti per realizzarli) servono dirigenti che sappiano interpretare i cambiamenti, i quali, a loro volta, devono poter entrare in relazione con il sistema.

Due azioni di fondo possono costituire un’architettura di un’azione politica che traghetti in una nuova dimensione del welfare: destatalizzare socializzando e innovare responsabilizzando.

La crisi dell’attuale sistema di welfare in Italia, soprattutto nella sua componente di tensione universalistica, può essere letta come un’opportunità di innovazione sociale, ovvero come una straordinaria occasione per rigenerare il “bene-stare” delle nostre comunità. È necessaria un’interrogazione profonda, a cui deve seguire un percorso comune di ricerca: non ci sono proposte magiche che conducano in questa direzione, anzi, l’attuale fase è sempre connotata da un certo irrigidimento nelle posizioni delle diverse istituzioni coinvolte. Se solo si riuscisse ad interpretare i servizi come luoghi di costruzione di legame e di significati, si sarebbe già fatto un buon tratto di strada. Fondamentale, in quest’ottica, è l’alimentazione di spazi di incontro gratuito

e di scambio simbolico: c'è bisogno di concentrarsi sulla rigenerazione di fiducia. Fiducia tra le persone e fiducia nella realtà.

Parlare oggi di welfare richiede coraggio, nel tentativo di non scendere nei classici luoghi comuni che si esprimono in banali semplificazioni della realtà che rassicurano chi le ascolta ma che, alla prova dei fatti, non aiutano nell'affrontare il tema.

Per semplicità di esposizione, si affronteranno le tematiche che potrebbero traghettare il welfare verso una trasformazione separatamente, per cogliere al meglio le sfumature di ognuna di essa.

Si considerino le varie tematiche come nuclei rigeneratori e riflessioni che consolidano ciò che troppo spesso è dato per scontato nel nominalismo imperante.

Tensione universalistica

Parlare di welfare ha senso solo se ci si riferisce ad esso in una tensione universalista, cioè disponibile ed accessibile a tutti i cittadini.

Per affrontare la nuova epoca, è necessario un nuovo modo per rendere fattibile l'universalismo che stava alla base della positiva intuizione del welfare state. Per avverare ciò è d'obbligo porsi il problema di cosa sia oggi il "bene comune", dando ad esso una dignità culturale, sociale ed economica. È appunto la visione universalistica del welfare state il valore che deve essere preservato, chiedendo allo Stato di promuoverla e verificarla, non di amministrarla e gestirla.

Comprendere e sollecitare le capacità delle persone –in particolare di quelle in difficoltà-, sviluppare l'autopromozione di gruppi, scommettere sulle risorse, seppur scarse, sapendo estrarre valore per distribuirlo, interpretare la cooperazione come forma evoluta di competizione, scommettere sul valore della differenza dei singoli territori come arricchimento delle relazioni: tramite questi spunti è possibile interpretare la sussidiarietà e inverare il mito della solidarietà. Ovvero: la nuova porta della tensione universalista.

Valore della persona:

Non è possibile recuperare il tema del bene comune in una società fortemente individualista, se non si recupera il valore della persona, intesa come nodo di relazioni, nella convinzione che la persona non è l'individuo e quest'ultimo interpretarlo come un sesto della persona che è l'intreccio di sei pronomi.

Intendiamo come persona il nodo reale di una rete di relazioni. Il nodo sarebbe l'individuo, che, senza fili che lo costituiscono, cesserebbe di esistere, e di essere nodo.

Sul lungo periodo, infatti, è necessario educare le persone a condividere i loro bisogni con altri individui, portatori di altrettanti bisogni. Utilizzando un linguaggio economico, c'è oggi ampio spazio per immaginare forme di mutualizzazione della domanda, che, altro non è che mutualizzazione tra diversi, ovvero di forme che sarebbero più efficienti ed efficaci sul lungo

periodo, in quanto generatrici di capitale sociale. Quest'ultimo, figlio della ricerca di un punto di incontro vero e stabile tra le persone, è il valore aggiunto per prevenire situazioni di disagio, o al limite, per ridurne l'impatto, così come mostrano le esperienze di economia di comunità, le imprese e le cooperative sociali.

A ciò si deve sottolineare che le relazioni –nella società liquida, alla Bauman- non sono solo scambio tra domanda e offerta: sono legami di senso, rigenerabili attraverso il capitale sociale. L'obiettivo è andare oltre ad un rinnovato rapporto tra "utente" e "operatore specializzato", per far sì che si attivino tutte le potenzialità delle relazioni, ricche di una molteplicità di significati e di valore aggiunto, ben oltre lo scambio.

Uscire dallo spaesamento:

Nella diaspora della modernità, non esistono super-sistemi, tanto meno sistemi tecnologici che garantiscano vita o buona-vita.

Si è oggi incatenati in quest'ossessione, alimentata dai media, per la sicurezza, versione sociologica dell'ossessione cognitiva per la certezza. Ma la sicurezza, anche individuale, si coniuga con la qualità delle relazioni e con la responsabilità delle proprie azioni: non è connessa né alle telecamere né alle barriere corporative. La certezza tecnologica è l'affidamento al gruppo di simili sono strumenti e metodi che restano aleatori e superficialmente rassicuranti se non ci si applica con costanza e cura al territorio, per abitarlo e renderlo abitabile. Così, se si vuole parlare seriamente di welfare, bisogna ripensare, ad esempio, alla costruzione e ricostruzione di spazi abitati –sia privati sia comuni e pubblici- che abbiano significato e "qualcosa da dire" a chi li vive. Non si tratta di trovare soluzione e risposte efficientiste. Non si tratta di costruire involucri fissi, colmi di persone, al più basso costo possibile per loro e la collettività. Ciò che nel breve periodo sembra una risposta adeguata, a lungo andare si è dimostrato un costo –sociale, esistenziale ed economico- ben superiore all'apparente vantaggio. Non è oggi possibile, in particolare nei casi di emarginazione, scollegare la parola abitare dalla responsabilità, dalla creatività, dalla relazionalità: sono queste le dimensioni che garantiscono la cura materiale ed immateriale sul lungo periodo.

C'è bisogno di generare nuove visioni, o, di rigenerarne di antiche e di affiancarle a nuove responsabilità, da cui discendono nuovi stili e nuove abitudini.

Per riattivare la dimensione sociale è necessario creare forme economiche di terzo settore, o meglio, di comunità, in cui si producano delle forme istituzionali che consentano il fatto che prendersi cura di sé, del mondo circostante, dell'educazione, della sanità, sia rimesso concretamente nelle mani dei gruppi intermedi e dei territori, ad esempio, consolidando l'alleanza tra terzo settore e comuni.

Non c'è libertà senza responsabilità

Non può esistere, così, un welfare erogato. Il welfare va continuamente rigenerato, rianimato, personalizzato. Si fonda, infatti, sulla capacità di auto-organizzazione, figlia della libertà ma generatrice di responsabilità. C'è da recuperare il gusto della responsabilità per alimentare la libertà.

In una fase in cui strutturalmente la nostra nazione vive contemporaneamente una crisi demografica, una crisi dei redditi ed una crisi fiscale, che si iscrivono oggi strutturalmente nella crisi finanziaria ed economica che investe l'intero mondo. Queste situazioni richiedono una nuova capacità di immaginare e di agire politiche di creazione e distribuzione del valore, che è anche valore sociale. Come si genera capitale sociale oggi? Come stimolare e accompagnare la nascita di nuove combinazioni sociali che includano le persone, in un tempo in cui tutto si frantuma? Come non disgiungere libertà e desiderio da responsabilità e bisogni da capacità?

Una possibile chiave di lettura e di proposta risiede nel rigenerare relazioni, costruire legami, tessere reti, rinnovare significati. Sostenendo il processo di costruzione di nuove istituzioni di comunità, che non possono essere la fotocopia di quelle passate, e che –è dovere ricordare– nascano prima come esperienze e solo in un secondo momento diventano istituzioni.

Serve una reale autonomia economica del terzo settore agganciata ad una robusta responsabilità civile. In tal senso se da una parte dovremmo assistere ad un impegno di “modico uso” da parte del terzo settore dei soldi dell'amministrazione pubblica, dall'altro si devono liberare energie finanziarie delle persone oggi compresse nella fiscalità generale. Da una parte bisogna “disintossicare” il terzo settore e dall'altra permettergli di crescere davvero; ripensando e riqualificando anche il suo rapporto con lo Stato.

Tutti abbiamo bisogno degli altri

Il welfare non è un tema da specialisti per una fascia specifica di bisognosi, rigidamente precostituita. Tutti prima o poi - di questi tempi e in questa vita - hanno bisogno degli altri. Anche per questo il welfare è un problema di tutti, una questione d'interesse generale.

E' paradossale ma facilmente sperimentabile il fatto che mentre si allarga la forbice dei redditi si restringe e si fa sempre più urgente il bisogno per ciascuno di poter contare sugli altri. I soldi quindi non bastano. La percezione e l'esperienza della povertà è radicalmente cambiata, così come la percezione e l'esperienza della precarietà esistenziale.

Il problema è riconoscere la dimensione pubblica della felicità. Cioè si deve avere intenzione di pensare a se stessi pensando anche agli altri, consapevoli che pensare agli altri non sia un'attività filantropica donativa sui-generis ma ha che fare con l'intelligenza e con il nostro inter-esse.

Riconnettere ciò che abbiamo separato. Rimettere mano alle forme che soffocano la vita. Teoria e prassi, salute e socialità, abitare e comunità, bisogni e risposte. In tal senso la grande dote che il

terzo settore porta con sé e che non ha esaurito è di essere nella forma e nella sostanza un connettore. Questo è il suo evidente punto di forza.

Il valore del pubblico

Il welfare, se è un problema di tutti, va declinato con la parola pubblico, che però non va più confusa e identificata esclusivamente con le parole statale/amministrazione pubblica. La dimensione pubblica è la componente plurale dell'essere persona, propria dell'uomo.

Ciò che è statale non è vero che esaurisce il tema dell' "essere pubblico": c'è bisogno di nuova soggettività pubblica e di qualcuno che incarni questa soggettività. In termini italiani, abbiamo bisogno in particolare di nuove istituzioni di comunità. Chi fa oggi il parroco, il sindaco, il farmacista, il medico, il carabiniere? Erano queste le istituzioni di comunità fino all'altro ieri nell'Italia contadina. Oggi stentano o "non ci sono più"; la funzione iper-specialistica ha schiacciato il loro significato. Chi sono oggi le istituzioni comunità che mediano i problemi? Dove sono? E' questa una delle questioni urgenti da affrontare. Mentre ci dibattiamo ormai da due decenni abbondanti tra una spinta antistatalista, che ha mirato a far crescere le rendite (si pensi alle retoriche sulle privatizzazioni, sulla libera concorrenza, ecc. che spesso hanno in realtà solo prodotto –soprattutto in Italia - liberalizzazioni mascherate e incremento delle rendite per pochi oligopolisti) ed una richiesta continua di "più Stato" come forma di protezione, come soggetto in grado di garantire la quota di libertà, benessere, diritti dei soggetti più deboli. Con l'effetto congiunto di allargare a dismisura il debito pubblico, non certo di generare più partecipazione delle persone comuni alla costruzione della loro sorte collettiva.

Lo Stato può e deve avere un ruolo da protagonista nel promuovere e regolare questo welfare, ma lo Stato sta alla dimensione pubblica come l'apparato scheletrico sta al corpo. C'è bisogno anche di una buona burocrazia, di elementi di rigidità e di durezza che funzionino. Si tratta però di ritrovare la capacità di mettere in movimento e di investire su ciò che funziona ed ha contemporaneamente un senso.

Va premiata ogni forma di cooperazione e intrapresa personale con chiare finalità e pratiche pubbliche. Un grande ruolo qui spetterebbe alle "istituzioni del sapere", università in primis: per ricercare, valorizzare, diffondere la pluralità delle conoscenze necessarie per sostenere nuove forme di legame sociale, sia tra gli uomini che con il contesto. Ciò nella modernità significa anche individuare e studiare nuove forme di legame economico.

Oggi c'è un grandissimo depauperamento culturale di ciò che è pubblico e c'è un'enfasi astratta sul valore di ciò che è privato. Il pendolo delle questioni legate ad esempio ai beni comuni continua ad oscillare tra privatizzazioni a favore di aziende profit e proprietà di amministrazioni "pubbliche" in enti di ogni tipo, confondendo costantemente i mezzi con i fini e non avendo quasi mai il coraggio di disegnare finalità chiaramente riconoscibili, trovando poi, di volta in volta, i metodi, i mezzi e gli strumenti necessari e congruenti (efficienza ed efficacia) per perseguirli e quindi verificarli. Non è solo un malcostume bensì una vera e propria ignoranza.

Rendere plurale l'economia

Trattare dell'economia in modo trasparente rendendo l'economia accessibile a tutti, non come semplici consumatori. Non c'è solo un'economia di scambio mercantile, c'è anche un'economia di reciprocità e di dono. Mai come oggi è necessario ricordare che l'economia non è accumulare denaro. L'economia, infatti, è innanzitutto e nel profondo, la scienza dell'ordine delle cose.

C'è bisogno di dare il proprio contributo alla diversificazione della economia, c'è bisogno di un'economia plurale, che riscopra il valore dell'armonia, che sappia individuare nuove gerarchie nel produrre e distribuire valore.

La questione dell'economia è posta come una questione dirimente per tutti. Volenti o nolenti siamo immersi in un "tempo economico". Anche il welfare fa i conti con questa dimensione. Sappiamo dire e praticare qualcosa di diverso in tal senso, stando dentro i sistemi e proponendo qualcosa di alternativo? Non dimenticandosi del fatto che la pluralità è un valore, anche in economia.

C'è da riflettere sulla dimensione artigianale e su quella industriale nelle forme del welfare (locale e nazionale). La questione dell'impianto generale: produttivo, giuridico, economico, societario andrebbe studiata a fondo dagli attori del terzo settore, non data per scontata seguendo le solite abitudini. E' necessario mischiare con sapienza "artigianato (il piccolo)" e "industrializzazione (il grande)" a seconda dei casi (a seconda cioè di cosa dobbiamo produrre). Piccolo e grande, artigianale e industriale devono convergere, infatti, sulla finalità: trovare la forma più adatta per il bene della comunità.

La diffusa responsabilità che viene dalle forme di artigianato va curata e preservata. Essa costituisce un grande valore ma si devono trovare connessioni strutturali con metodi e processi che siano in grado di affrontare anche grandi problemi su ampia scala.

Questo è un punto di innovazione che ha bisogno di imprenditori che abbiano il gran gusto della loro terra ma anche la grande nostalgia del mondo.

Contro ogni miseria

"Prima viene la miseria di senso, poi quella relazionale ed infine quella economica. Questo crea un circolo vizioso deprimente per le persone e le società. Quando scompare il significato, il richiamo ai diritti è un inutile perdita di tempo. Oggi non c'è solo un impoverimento materiale delle famiglie, c'è un impoverimento relazionale sia quantitativo sia qualitativo. Ed i due fenomeni sono strettamente collegati, in un contesto di forti rimescolamenti culturali generati da massicci flussi migratori. Combattere quindi la miseria delle persone, significa metterle nella condizione di farlo ed accompagnarle in questo compito, non sostituendosi a loro. In tempi post-ideologici le persone comuni non hanno perso il senso dei beni comuni ed è indispensabile che se ne sentano responsabili".

Il rapporto tra beni comuni e diritti individuali avrebbe bisogno di una pacata riflessione, anche alla luce di ciò che si è visto accadere negli ultimi venticinque anni: un aumento spropositato di bisogni individuali che non trova mai fine e che alla fine diventa soffocante per le persone. Probabilmente da questa riflessione può nascere un ampio spazio di ideazione di nuove forme di *governance* economica e politica: abbiamo capito che non tutto ciò che si può fare è lecito (ritorno dall'onnipotenza del liberismo all'etica) e che dobbiamo ricominciare a decidere che qualcuno debba poter dire ciò che si può e ciò che non si può fare. Per riattivare la dimensione sociale della vita dobbiamo trovare forme che rimettano il prendersi cura degli altri nelle mani di gruppi sociali, perché solo attraverso questi canali si riattivano le risorse morali necessarie.

Un' "impresa" che genera SPERANZA

Conclusioni. Ripartiamo dall'inizio. Proponiamo la sintesi dell'incontro con Johnny Dotti, (svoltosi il 4 marzo in preparazione del convegno), con alcuni dei rappresentanti del Terzo Settore di Monza e Brianza. Il testo propone solo interrogativi

La fase istituyente richiede di definire, individuare nuovi spazi e delineare nuove figure:

1. Il grande tema è come genereremo azioni di gratuità nei prossimi venti anni, a fronte di una popolazione sempre più vecchia e tendenzialmente isolata. Come saremo in grado di trasformare una potenziale fragilità in ricchezza sociale ed in benessere personale?
2. La nuova frontiera nella gestione dei beni comuni: il caso dell'acqua. Il rapporto fra impresa sociale e municipalizzate. Possiamo considerare il welfare di comunità un puro aggregato di attori a basso costo a cui a ciascuno è affidata la sua parte e in particolare al mondo sociale il mero ruolo di esternalizzatore dell'ente pubblico?
3. La scienza e la tecnica nell'ambito della cura della persona: dopo lo sviluppo senza precedenti della tecnica diagnostica e della Medicina esiste il rischio che la tecnologia invada prepotentemente l'ambito dell'assistenza e della cura di medio e lungo periodo. L'attuale modello (badanti, assistenza domiciliare integrata ...) mostra tutta la sua debolezza ed inadeguatezza. Che fare? Attrezzarsi a colmare il vuoto relazionale che gli eventuali robot provocheranno?
4. La dottrina sociale della chiesa è ancora attuale? Ci consente una lettura adeguata di questa fase istituyente? *“La questione che divide gli uomini dei nostri giorni, non è più una questione di forme politiche, è una questione sociale: si tratta di sapere chi avrà la meglio, se lo spirito di egoismo o lo spirito di sacrificio; se la società non sarà altro che un grande sfruttamento a profitto dei più forti o la consacrazione di ciascuno al bene di tutti.”*
Federico Ozanam, Parigi aprile 1848

5. La crisi è ancora occasione per una rivoluzione culturale che promuova la sobrietà come valore fondante di questa fase istituyente e mostri gli effetti negativi dell'individualismo e della ricerca del massimo profitto? Quale esempio dalla chiesa e dal mondo sociale?
6. Il modello di sviluppo rinascimentale aveva visto la chiesa e l'arte alleate e promotrici di lavoro e bellezza. Il patrimonio artistico e immobiliare può rappresentare la forza motrice e lo strumento di un nuovo modello di crescita morale, sociale ed economica?
7. Quali azioni di fronte all'ingigantirsi del divario fra i ceti e in particolare la deriva del ceto medio verso il basso?
8. I giovani: fra famiglie protettive e famiglie disgregate. Quale reazione promuovere? In 50 anni abbiamo conosciuto tre generazioni: i giovani formati dalla passione e dall'impegno politico, la generazione del servizio civile e del volontariato, l'attuale generazione ipercomunicativa web, facebook ... Qual è il territorio di riferimento solo quello fisico o anche quello virtuale del web, social network ...?
9. Terra e Natura. Il risveglio dell'agricoltura è solo un dato statistico o un nuovo trend che affascina giovani e meno giovani desiderosi anche di un nuovo rapporto con natura e con le persone?
10. Nuove figure giuridiche in grado di rispondere adeguatamente ai nuovi modelli sociali: accordi di welfare comunitario, Gas, Benefit corporation, Business sociale.

Incontro con Johnny Dotti. Monza Oasi san Gerardo.

Presenti:

Paolo Camesasca <paolocamesasca@coopsolaris.it>

Maurizio Magistrelli <maurizio.magistrelli@spaziogiovani.it>,

Roberto D'Alessio, <dalessio.r@confcooperative.it>

Fabrizio Pozzoli <presidente@betaniaonline.org>,

Fabrizio Annaro <fabrizio.annaro@gmail.com>,

Saula Sironi <saulasironi@gmail.com>,

Sergio Venezia <dati.coenergia@livecom.it>,

Fabrizio Pozzoli <presidente@betaniaonline.org>,

Ambrogio Meroni, <ambrogio.meroni@cisl.it>,

Cavedon Marco <direttore@csvmb.org>

Rita Pavan <r.pavan@cisl.it>,

Presidenza DESBri <presidenza@desbri.org>,

Marco Balconi <marcobalcomail@gmail.com>,

Maurizio Corti, <presidente@metacoop.org>

Monza, aprile 2014

Redatto da Fabrizio Annaro